



AOO: Città di Castello - CDC-01-PG
SERVIZIO SEGRETERIA GENERALE (37)
E 15/12/2023 Prot.N. 0071615 - 2.3

Al Sindaco del Comune di Città di Castello
Al Presidente del Consiglio Comunale

Oggetto: interrogazione “acqua bene pubblico - acquedotti consortili”

In Italia il dibattito per la privatizzazione dei servizi idrici, possiamo farla risalire alla Legge n. 142/1990 la quale, riformando l'ordinamento degli Enti locali, ha fatto venir meno l'obbligo per i Comuni e le Province di costruire e gestire in proprio, le strutture per l'uso potabile, prevedendo tra le forme di gestione dei servizi locali (oltre alla possibilità della gestione “in economia” per i servizi di entità modesta) l'azienda speciale, dotata di personalità giuridica ed autonomia imprenditoriale, le S.p.A. e le S.r.l. a prevalente capitale pubblico.

È il primo passo dove viene inserito il processo di apertura ai privati del mercato dei servizi idrici.

Ulteriori passaggi successivi:

- La Legge n 36/1994, nota come **Legge Galli** che, sancendo come predetto la proprietà pubblica delle acque, il loro uso secondo criteri di solidarietà, risparmio e riuso, con priorità dell'uso potabile, introduce criteri di gestione privata della risorsa, la separazione delle attività di indirizzo e di controllo da quelle gestionali, e la determinazione delle tariffe secondo il principio del *full recovery cost*, che comprende la **copertura totale dei costi, compresa la remunerazione del capitale investito**;
- La Legge finanziaria 2002 che prevede all'articolo 35 “Norme in materia di servizi pubblici”, stabilendone l'erogazione in regime di concorrenza, conferendo la «titolarità del servizio a società di capitali individuate attraverso l'espletamento di gare ad evidenza pubblica» e stabilendo la trasformazione di aziende speciali e consorzi appunto in S.p.A.
- Il successivo Decreto-legge n. 269/2003 prevede che le Spa possano essere anche ad intero capitale pubblico, definite società di gestione *in house*, anche se non necessariamente finalizzate alla gestione per l'interesse generale;
- La Legge n. 133/2008 che all'articolo 23-bis (Servizi pubblici locali di rilevanza economica) disciplina l'affidamento e la gestione dei servizi pubblici locali di rilevanza economica ai privati, fra cui quelli “in materia d'acqua”. E' questa norma che di fatto **liberalizza la gestione dei servizi di pubblica utilità gestiti da aziende municipalizzate** di proprietà di Comuni ed Enti Pubblici;
- Il Decreto-legge n. 135/2009, noto come **Decreto Ronchi**, che all'articolo 15 **privatizza la gestione dei servizi idrici**. Esso, infatti, stabilisce che «il conferimento della gestione dei servizi pubblici locali avviene in via ordinaria a favore di imprenditori o società in qualunque forma costituite [...] e a società a partecipazione mista pubblica e privata» (il cui privato abbia almeno il 40%) e in via eccezionale (a seconda dalle «peculiari caratteristiche economiche, sociali, ambientali e geomorfologiche del contesto territoriale di riferimento» che «non permettono un efficace e utile ricorso al mercato») a società a capitale interamente pubblico. Un po' paradossale Infine l'articolo 23-bis, 5° Comma, che afferma apertamente che «la proprietà delle reti deve essere pubblica», sottolineando che solo «la loro gestione possa essere affidata a soggetti privati»;
- **Il Referendum del 2011 che ha abrogato** il predetto articolo 23-bis della Legge n. 133/2008 nonché l'articolo 15 del Decreto-legge n. 135/2009 (Decreto Ronchi), col timore che la privatizzazione della gestione del servizio idrico potesse determinare ulteriori e significativi aumenti delle bollette ed una riduzione drastica degli investimenti necessari per la modernizzazione degli acquedotti, della rete fognaria, degli impianti di depurazione.

L'esito del referendum è stato immediatamente attaccato dalle forze della privatizzazione. Il primo attacco è avvenuto nell'agosto 2011 quando l'allora governo Berlusconi approva il Decreto-legge n. 138/2011, che, all'art.4, **prevede la sostanziale riproposizione dell'obbligo (questa volta con l'esclusione del "servizio idrico integrato") alla privatizzazione dei servizi pubblici locali.**

Attacco bloccato nel luglio 2012 da una sentenza della Corte Costituzionale, che ribadisce la necessità di procedere sui servizi pubblici locali tenendo conto dell'esito referendario.

Il secondo attacco arriva nel 2012 quando il governo Monti, dopo aver conferito all'Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas delle nuove competenze sul servizio idrico integrato, approva un nuovo sistema tariffario che reintroduce, sotto diverse voci, la "remunerazione del capitale investito" nella gestione del servizio idrico.

Per ultimo la legge delega Madia con il governo Renzi (4 agosto 2015), che prevede la **"Riorganizzazione della amministrazioni pubbliche", delegando il governo a procedere liberamente e speditamente in questa direzione, consegnando la gestione dell'acqua alle multiutility quotate in Borsa.**

Quindi si può dire che **l'acqua è sì pubblica, ma il servizio di gestione ed erogazione è privatistico** e viene fornito da società – interamente pubbliche, miste o private – che remunerano le proprie attività con le tariffe, a loro volta definite secondo il Metodo Tariffario Idrico, deliberato dall'Autorità per l'Energia e l'Ambiente.

In questo panorama, a margine e fortunatamente, restano confinati gli acquedotti consortili, che risultano essere un problema poco conosciuto, ma che di fatto interessano migliaia di famiglie in tutta la regione dell'Umbria e anche nel territorio del comune di Città di Castello.

Il cambiamento degli insediamenti, la modifica delle destinazioni d'uso, l'assenza di un'anagrafe aggiornata su tracciati e utenti rischia, nel tempo, di far regredire la qualità del servizio e, come conseguenza, la qualità nelle zone rurali facendo riemergere il rischio concreto di un ulteriore spopolamento.

Questi acquedotti hanno circa 50 e più anni; è per questo che crediamo sia giusto rimettere mano al servizio idrico rurale.

Oggi rappresentano una vera e propria rivoluzione, in termini di gestione dell'acqua, come bene pubblico. Reti costruite, dai diretti interessati, con picconi e pale, attingendo dove c'erano fonti e corsi d'acqua. Rappresentano una storia di acqua pubblica e beni comuni, all'epoca di multiutility e manager strapagati, che ripropone la discussione su di un sistema da troppo tempo ignorato, ma presente in tutta Italia.

Queste realtà, che stanno in mezzo alle gestioni pubblico-private, una terza e una soluzione per il futuro.

Gli acquedotti rurali fanno arrivare nelle case l'acqua direttamente dalle **fonti** e la spesa dei cittadini è solo quella della **manutenzione**. I cittadini sono i soci e riuniti in consorzi, i cittadini non sono clienti, ma utenti. Si tratta di una soluzione per il futuro, ma a patto che le regole del bene pubblico siano rispettate con coscienza.

È stata la **legge 911** del dopoguerra a permettere la costruzione di tali acquedotti, quando lo Stato proprio per permettere la ricostruzione, offrì la possibilità agli abitanti di quelle zone di pagare la struttura in cambio di manodopera.

Gli acquedotti rurali sono **rivoluzionari** perché sono il simbolo della resistenza al mercato, il piccolo che si oppone al gigante, il cittadino che difende il territorio dalla finanza.

È difficile riproporre questo sistema in grandi città, ma di certo è una soluzione che potrebbe funzionare su piccola scala, soprattutto a livello delle frazioni.

Per questi motivi, alla luce di importanti recenti scelte relative ad uno di questi consorzi (Consorzio Acquedotto Antirata) oltre che ha precedenti segnalazioni sulla corretta gestione di questo consorzio,

senza voler sembrare un'ingerenza nella legittima gestione di questa associazione, ricordando comunque che gestisce una materia di interesse pubblico e di un bene comune,

vista l'importanza sia economica che come deterrente di questi acquedotti consortili, contro lo spopolamento delle nostre colline e zone rurali,

Si interroga la S.V. per conoscere:

Se rientra tra gli obiettivi del nostro comune, quello di migliorare le infrastrutture per le persone che vivono e lavorano in zone rurali e di campagna, dove la qualità della vita e i presupposti per non abbandonare i territori, nella media e bassa collina, passano nel mantenere l'attività con una fornitura di acqua garantita.

Se non si ritenga opportuno, dove non sia possibile procedere, ad un'acquisizione diretta di questi acquedotti consortili da parte dei Gestore (UMBRA ACQUE SPA) di rendere più facile la vita a chi abita queste zone rurali, a chi coltiva con il proprio lavoro prodotti di qualità e presidia il nostro importantissimo paesaggio e territorio aperto, procedendo ad una riqualificazione di queste importanti infrastrutture.

Se non si reputa utile promuovere la costruzione di altri acquedotti consortili o riqualificare quelli esistenti, accedendo a finanziamenti di sviluppo rurale o PNRR, per il semplice fatto che un acquedotto costruito e gestito dai cittadini, dove il tubo lo ripara il fabbro del paese e una volta per tutte e se hai bisogno di un'informazione sulla **rete idrica** bussi al vicino, invece che chiamare un call center anonimo in video conferenza, e potrebbe essere il modello per rivoluzionare il rapporto tra acqua e cittadini.

Se non si consideri necessario, coinvolgere nella promozione di questi progetti anche l'Agenzia Forestale Regionale che gestisce, ai sensi dell'art. 19 Legge regionale n. 18 del 2011 i beni appartenenti al demanio e al patrimonio agro forestale regionale, tra cui risultano numerose sorgenti idriche.

Se gli statuti dei consorzi esistenti, per un'adeguata e proficua gestione, sono aderenti alle normative per una gestione collegiale, trasparente, fornendo un servizio a tutti coloro che insistendo nelle zone servite ne facciano richiesta, contribuendo sia economicamente che con opere e prestazioni, alla manutenzione e mantenimento in opera ed efficienza del servizio.

Città di Castello, 15/12/2023

MASSIMO MINICOTTI
M. Minicotti

